

I protagonisti dell’Africa Sub-sahariana nel cinema italiano

di Maria Pia Borsci, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, Roma

Nel cinema italiano l’immigrazione è stata variamente affrontata in diversi film, in maniera più o meno profonda ma discontinua. Negli ultimi anni, in cui il fenomeno è diventato materia di riflessione e di discussione nella società e nella politica italiana, si è intensificata anche la produzione cinematografica sull’argomento, cercando di scandagliare non solo l’impatto sociale del fenomeno ma anche le implicazioni personali del confronto con l’altro e della integrazione, guardando ai risvolti umani, talvolta singolari, ma sempre personali della questione.

Si può rintracciare la presenza di personaggi dell’Africa Sub-sahariana sin dal ventennio fascista nella produzione documentaristica e in maniera molto artefatta, nel cinema di finzione dello stesso periodo. Si tratta comunque di un cinema di propaganda che solo attraverso elementi non intrinseci al racconto (ambiente, gestualità, movimenti della telecamera) riesce a sviluppare un discorso di reale attenzione al mondo africano filmato senza i filtri visivi del regime.

Intorno agli anni Settanta, quando si fa più consistente il flusso di lavoratori dal continente africano, in particolare di lavoratrici che si inseriscono nelle famiglie italiane, nel settore alberghiero e in quello dello spettacolo, gli immigrati sub sahariani cominciano ad apparire anche nei film.

Dobbiamo aspettare, però, il 1990 per il primo film che affronta questo tema facendo assurgere gli immigrati stranieri al ruolo di protagonisti: si tratta di *Pummarò* di Michele Placido. Infatti, il prendere in esame il tema dell’immigrazione non sempre è coinciso con raccontare l’esperienza attraverso il punto di vista di chi è arrivato in Italia e cerca un suo posto nel nostro Paese; ma, spesso, il fenomeno è stato indagato dal lato di chi accoglie, relegando, così, a ruoli di compartecipazione gli immigrati. Senz’altro è importante riflettere anche sulla capacità di integrazione della nostra società. Tuttavia, rimane il fatto che, non essendo gli immigrati protagonisti, gli spettatori non sono portati a identificarsi con essi e ciò rischia di mantenere gli immigrati in una condizione di alterità e anche di subordinazione.

Negli ultimi anni, però, sono usciti per lo meno cinque film, che hanno rovesciato questa prospettiva e hanno incentrato il discorso filmico su un protagonista immigrato dall’Africa Sahariana.

– *Lettere dal Sahara*, di Vittorio De Seta (2006). Pur non essendo propriamente un documentario, ripropone una sorta di pedinamento con la macchina da presa del viaggio del senegalese Assane, che attraversa tutta l’Italia cercando una sua stabilità anche umana e che dovrà tornare in Senegal per raccogliere il senso della sua storia.

– *Il bianco e il nero*. Lo svelamento del razzismo stagnante non salva gli ambienti più vicini teoricamente all’integrazione.

– *Billo, il Grande Dakhaar*, di Laura Muscardin (2008). Sempre dal Senegal, Thierno arriva in Italia e percorre tutte le tappe necessarie per arrivare a realizzare il suo sogno di vita e d’amore. Nel momento in cui si misura la differenza culturale sulla difficile prova della bigamia, i co-protagonisti italiani sono chiamati a riflettere sul significato reale della parola tolleranza.

– *Come un uomo sulla terra*, di Andrea Segre, Dagmawi Yimer, Riccardo Biadene (2008). Incentrato sulle disumane esperienze vissute in Libia, questo documentario è basato su forti motivazioni sociali, politiche e umane.

– *Good morning, Aman*, di Claudio Noce (2009). Il protagonista è Aman, un giovane somalo arrivato in Italia a quattro anni dopo la strage della sua famiglia. Incontrerà un ex-pugile insonne come lui e al termine di questa amicizia troverà la forza per realizzare la sua vita.

– *Il colore delle parole*, di Marco Simon Puccioni (2009). Documentario che narra l’esperienza degli immigrati di “prima generazione” e del loro rapporto con l’Italia.

In questi lavori, di genere estremamente diverso, si cerca di scoprire l’uomo attraverso la sua esperienza di migrazione e non di studiare l’immigrazione per se stessa e si attua così un rovesciamento della visione che può portare un piccolo contributo al superamento dei pregiudizi della nostra società nei confronti degli stranieri.